

## RECENSIONI

AA. VV. *Mostra degli scavi archeologici alla Cannicella di Orvieto. Campagna 1977. Orvieto, Palazzo dei Papi, 11 febbraio-12 marzo 1978. Centro Stampa Giunta Regionale [Perugia], 1978. Pp. 115, tavv. XXII.*

Mostra largamente rappresentativa, accessibile a ciascun visitatore che fosse attento alle piane didascalie, che venivano incontro ai previdibili interrogativi con senso didattico di preciso contenuto, nell'ambiente suggestivo del salone terreno del Palazzo dei Papi ad Orvieto. Enti patrocinatori umbri ed orvietani (Regione, Soprintendenza, Comune, Fondazione Faina, Opera Duomo) ed Enti organizzativi (Istituto Archeologia Università di Perugia, Azienda Autonoma di Turismo e Istituto d'Arte di Orvieto) ne hanno meritato il plauso.

Si trattava del frutto della campagna di scavo alla Cannicella sotto la rupe di Orvieto limitatamente alle risposte più significative fornite dal terreno esplorato con mezzi messi a disposizione della Fondazione « Museo Claudio Faina », di cui è presidente il Prof. Giovanni Pugliese Carratelli, dall'Assessore Regionale ai Beni Culturali Prof. Roberto Abbondanza.

Un folto gruppo di archeologi, raccolti attorno all'Istituto di Archeologia e al Prof. Mario Torelli dell'Università perugina, con la collaborazione della Soprintendenza ai Beni Archeologici dell'Umbria e della stessa Soprintendente Anna E. Feruglio, predisponiva il lavoro di scavo e, in locali della « Faina », operava anche il restauro di prima fase, ottenendo un quadro d'insieme che conferma la necessità di proseguire nell'indagine prescelta della Cannicella sia nei previsti limiti poderali della zona sia ai fini dell'istituendo Parco Archeologico, che per se stesso domanda una lunga e generale ricerca, che ne è la ragione e la premessa.

I primi scavi alla Cannicella (tav. I) d'una certa regolarità furono compiuti dal Mancini circa un secolo fa; egli lasciò sufficienti indicazioni topografiche perché oggi, accuratamente eseguendo ricerche d'archivio e catastali, già diligente oggetto di Beatrix Klakowicz (*La necropoli anulare di Orvieto, II. Cannicella e terreni limitrofi*, Roma, 1974), si individuasse il settore in cui tornare a scavare (particella 72, limitrofa alla 41 del foglio 186 del Comune di Orvieto, di proprietà Felici). La 72 è quella del santuario-necropoli. Sono state scoperte, iniziando l'esplorazione nella 41 per poi passare alla 72, alcune costruzioni con battuti di una via di accesso nella zona denominata A e tre tombe nella zona denominata B, tutte del VI secolo a. C. del tipo del Crocifisso del Tufo per la copertura a filari di conci aggettanti e convergenti verso il colmo del vano. Una terza zona è stata contraddistinta con la lettera C. Ma il vero scopo, rimesso ormai alla pros-

sima campagna, è la revisione dello scavo Mancini e dell'area considerata sacra, principalmente indiziabile dalla consistente presenza di un muro di delimitazione, celebre quasi quanto la statua della c. d. Venere della Cannicella.

Interessante per la topografia, è venuto fuori ancora un muro, costruito con conci disposti « a scacchiera », in zona C, lungo m. 20 e alto nel punto maggiore m. 4, ritenuto dal Roncalli di contenimento per una sistemazione del terreno a terrazze, e con esso l'inizio di una parete rientrata in elevato come di muro di recinzione (?), notandosi inoltre un termine laterale per ottenere un passaggio trasversale (tavv. III-IV; XIII-XVI). Altro muro invece, però di data precedente, profondo sino a m. 5, è costruito « a telaio ». Considerato questo come risalente al V sec. a. C., o forse alquanto posteriore, il muro « a scacchiera » di cui si è detto, non dovrebbe scendere oltre l'inizio del III sec. a. C. Forse per il posto della tomba a fossa A, datata al IV, la datazione giusta è questa stessa. Per quanto vago, allo stato attuale delle notizie dello scavo, ciò possa ritenersi, i rapporti fra i muri e altre minori precedenti strutture murarie da essi conglobate risultano stabilite con grande precisione d'osservazioni diacroniche, di cui fa parte una canaletta con sbocco in un dolio d'età arcaica.

Vorrei subito dire che le conclusioni dedotte riguardo al complesso organizzativo della sede della necropoli non riflettono affatto il sistema ortogonale del Crocifisso del Tufo. Per ora sarebbero anelli zonali (o tratti poligonal, irregolari o meno) concentrici (o paralleli, più o meno), con varchi radiali (trasversali, comunque; semplice pendio o scaletta di accesso?), attuati gradualmente dal VI secolo in poi, ossia definiti e ampliati in continuità di pianificazione, manomessi e riadattati successivamente.

Ma l'architettura tombale si ripete, i corredi funerari coincidono; il livello analogico per questo verso torna in pieno. Il problema scientifico dello scavo della Cannicella, di cui Mario Torelli nella prefazione, diventa di portata ancora più ampia; ne abbiamo una prova.

Un nuovo caso a sé: l'iscrizione monumentale della tomba 1 (prima metà VI sec. a. C.) con il gentilizio *Katacinas* (tav. VI) attesta, per Carlo de Simone, la presenza nella società etrusca d'uno straniero naturalizzato, un Gallo (gallico *Caticus*, *Catacius*). Questo può spiegarsi con l'invasione celtica di duecento anni prima (sotto Tarquinio Prisco) dell'assedio di Chiusi e dell'assedio di Roma. Il de Simone, contro possibili obiezioni, ha giustificato questa interpretazione in *I Galli e l'Italia*, la guida della Mostra ospitata nella Curia del Senato al Foro (p. 269). Ma resta da porsi una questione giuridica sui requisiti possibili dello straniero per ottenere il riconoscimento di cittadinanza, che mi permetto di porre agli studiosi, pur dichiarando di non sapere proporre nulla.

Il catalogo è descrittivo e critico ed è distinto in due parti: le tombe (pp. 23-73) da un lato, per classe tipologica; il materiale « fuori tomba » nelle tre zone A-C (pp. 74-115) dall'altro. Per quanto permesso dall'urgenza dei tempi, è un modello di dedizione all'impegno assunto. I dati nuovi e i dati di conferma sono numerosi e provengono particolarmente dalla tomba 2, ma anche dai cocci dello sterramento.

Per le ceramiche a venice nera con decorazione stampigliata (p. 95) occorrerà chiarire in linea generale che erano già noti altri reperti e che il riferimento all'*atelier des petites estampilles* dovrebbe essere singolarmente

specificato, mentre i chiodi alle pareti (p. 35) per appendervi oggetti non costituiscono una novità. Non è poi forse una pedanteria il suggerire di evitare in architettura l'uso della parola « volta » per la copertura ad aggetti d'una tomba (o d'un qualsiasi spazio), anche se si posseggono concetti chiari della differenza.

Molte sono le conferme di fabbriche orvietane (pp. 43-44, 47) sia per i buccheri (cfr. anche M. MARTELLI, in *St. Etr.* XLI, 1973, p. 309) come pure per alcuni esemplari metallici: EADEM, in *Prospettiva* 4, 1976, pp. 44-45), sia per gli anforoni d'impasto, a volte adoperati per ossuari; un insieme che possiamo riportare alle serrate ricerche orvietane del Camporeale e del Donati, il secondo dei quali ha da poco pubblicato l'inquadramento della *Ceramica orvietana arcaica* (*Atti e Memorie « La Colombaria »* XLIII, 1978), e alle fondamentali relazioni di scavo di Mario Bizzarri per le sistematiche campagne di scavo riprese a Crocifisso del Tufo dopo tanti decenni.

Una rinnovata attestazione villanoviana si è avuta per i frammenti ritrovati in strati sconvolti, frammenti attribuibili a vasellame domestico che giustamente si pensa provengano da aree abitate sul pianoro dell'acropoli in parte travolte in basso nei crolli di sfaldamento roccioso (tav. XVII).

Esempio fra gli altri di attenta elaborazione dei dati di scavo è il rilievo dato ad una minuscola coppa ionica della tomba 2 (tav. X), che ha dato luogo ad una escursione tematica su prodotti greco-orientali e l'impostazione classificatrice data dalla Martelli al materiale di questo genere diffuso in Etruria, Cannicella inclusa, presente in Sicilia in prodotti di imitazione (Gela, Agrigento). Questa coppetta sarebbe il solo manufatto della particolare classe con un corredo contestuale (p. 37).

La tomba più antica è la 2 (tavv. VIII-X), primo quarto del VI secolo; segue la 1 (tav. VII): prima metà VI sec.; poi la 3 (tav. XI): terzo e quarto venticinquennio VI sec. Elencazione a sé è quella del corredo della tomba A (tav. XVI) del IV sec. con un unguentario del IV-III sec. a.C. e vasi d'argilla grigia classificabili quali buccheri. Il materiale restante di fuori tomba è greco ed etrusco del VI e V sec. (tav. XVIII), etrusco del IV (tav. XX), ellenistico a vernice nera (tavv. XXI-XXII).

I reperti tutti, delle tombe e delle zone A-C, sono stati 15.000, compresi 1489 pezzi di bucchero, a proposito dei quali si nota che si è ripresentato il perdurare nel V sec. della produzione arcaica.

Un aspetto metodologico è l'aver voluto un calcolo statistico fra i manufatti a qualsiasi grado di conservazione ritrovati nello scavo, classificandoli, schedandoli, disegnandoli per derivarne alcune percentuali. La tav. XIX presenta il grafico riferito al bucchero di Cannicella 1977; l'investigazione archeologica si allarga perché della cultura materiale le sfugga il meno possibile della prospettiva storica in un dato luogo e una data fase.

La totalità dei materiali porta alla rilevante conclusione che la vita orvietana continua per una qualche ragione oltre il 264 a.C., che segna la fine di *Volsinii Veteres*, mentre non si rivelano datazioni posteriori al primo quarto del II sec., a parte i prelievi dei frammenti di ceramica tarda e post-classica emersi dal soprassuolo e spiegabili con la frequentazione agricola e per crolli dell'abitato dalla rupe.

È mancato ai confronti del catalogo della Mostra il materiale orvietano dell'ultimo scavo della Fondazione « Faina » condotto dal Bizzarri a Crocifisso del Tufo. È auspicabile che si decida da chi di dovere a chi farlo pub-

blicare. La scelta dell'autore non dipende dalla «Faina», che aspetta di poter sapere il competente prescelto, o di conoscere la pubblicazione già pronta, ancora meglio.

Altro auspicio: che si ritorni a scavare a Cannicella per più anni pro Parco Archeologico Necropoli Anulare, che vi provvedano tutte le forze della collettività, come si augura e si propone per la sua parte, l'Assessorato Regionale ai Beni Culturali dell'Umbria con l'intera Giunta, coordinando le funzioni di promozione, svolgimento e sollecitudine della Fondazione «Faina» con il suo Consiglio Direttivo, dell'Istituto di Archeologia, della Soprintendenza Archeologica, con la collaborazione degli Enti turistici e artistici del luogo.

GIACOMO CAPUTO

E. COLONNA DI PAOLO, G. COLONNA (con un contributo di V. DI GRAZIA), *Norchia I* (Centro di studi per l'archeologia etrusco-italica, Le necropoli rupestri dell'Etruria meridionale 2), Roma, Consiglio Naz. delle Ricerche 1978. 1 vol. di testo di pp. 450, 1 vol. di tavole 443 (grafiche e fotografiche in nero e a colori), 2 piante in busta; in 4°, rileg. tela con sovraccop.

Il precedente dei due volumi dedicati alle necropoli di Castel d'Asso (1970) va richiamato a proposito di questo nuovissimo, della serie sulle necropoli rupestri di Norchia, a dimostrazione di una metodica sistematicità di lavoro in un campo che riserva sempre grosse novità. La continuità è segnata anche dalla presenza in questo volume di *addenda* a «Castel d'Asso», mentre la materia contenuta qualifica l'opera come impianto di un'articolazione più vasta che si svilupperà come previsto in volumi che seguiranno. In effetti qui si tratta di uno studio completo sulla realtà e la vicenda urbana di Norchia, che ha comportato una serie di campagne di scavo concepite ed attuate con una chiara visione urbanistica, sicché lo scavo e lo studio partecipano della stessa coerenza metodologica, nella esemplarità dell'interazione. Anche la metodologia di una nuova branca disciplinare che sta configurandosi, l'archeologia medievale, ha trovato un'applicazione innestandosi sulla sistematica dello scavo urbano, con episodi da additarsi ad esempio, per cui l'«archeologia della città» si chiarisce nella sua completezza nell'ordine del tempo, come si è chiarita nella conoscenza estensiva e nelle sue articolazioni, della discontinuità dell'insediamento come della puntuale aderenza ad una geografia urbana e territoriale, cui concorre uno sguardo retrospettivo (di V. Di Grazia) sulla formazione geologica, strettamente finalizzato all'ordine e alla distribuzione delle sepolture rupestri. Lo studio di queste pertanto non resta svolto in sé, ma si integra giustamente nella visuale della città, di cui le necropoli sono necessarie e prevedibili componenti, anzi nella fattispecie (e anche nei casi analoghi noti o meno noti) le necropoli si qualificano, nella obbligatoria aderenza alla natura del terreno, come proiezione della città sul territorio, trasformazione in senso urbanistico del paesaggio fisico.

Questo andava, mi pare, premesso all'esame di un libro che fa onore all'archeologia italiana, e mentre da un lato fa emergere la qualità scientifica di chi lo ha scritto, dall'altro conferma la validità dell'opera del Centro di